

La crisi del precetto domenicale

In occasione dell'**elaborazione** dei primi **risultati** di una ricerca in corso (dell'Osservatorio socioreligioso delle Tre Venezie) in un'area del Veneto, si sono confrontati i dati tra la pratica accertata pochi mesi fa effettuando un vero e proprio censimento 'fisico' di tutti i presenti a tutte le messe di un certo fine settimana di una diocesi, con quelli raccolti con un analogo censimento fatto 25 anni fa. Contemporaneamente si sono confrontate ricerche fatte in Italia in anni diversi, ma realizzate tramite interviste, che vengono continuamente rese pubbliche. La prima cosa che **emerge** non è il declino, ma **la stabilizzazione** da qualche decennio a questa parte dello 'zoccolo duro' **della pratica domenicale regolare**. Con una cautela metodologica importante, che rende più critica la situazione (ma non più sorprendente per i sacerdoti in cura d'anime): quando si possono confrontare i dati riferibili a una stessa popolazione, ma ricavati nei due modi sopra ricordati, raccolti materialmente tra i presenti in chiesa e invece informazioni dichiarate da persone che rispondono a questionari e interviste, risulta che queste ultime tendono ad abbondare nell'auto-rappresentazione della propria pratica, con uno **scarto** quasi del 10% in più **tra la pratica dichiarata** e la **pratica constatata**. Il che significa che lo zoccolo dei frequentanti regolari di fatto è stimabile nella misura del **20% circa della popolazione** con età 'obbligata' piuttosto che del 30% o più, come troviamo nelle consuete ricerche basate su auto-dichiarazione di intervistati. Le persone cioè, per vari motivi, tendono a sovra-stimare la propria regolarità, probabilmente



anche per aver assunto un'idea di regolarità meno stretta di quella canonica, più 'simbolica'. Questo è importante dal punto di vista della **rappresentazione sociale** di cosa si intende per pratica religiosa, e soprattutto pratica regolare, precetto ecclesiastico; modo di pensare che peraltro coinvolge anche certi sociologi che mostrano addirittura in crescita la frequenza ai riti magari perché mettono appunto insieme modi di pratica che nella tradizione ecclesiastica cristiana non possono essere considerati non solo canonicamente, ma nemmeno psicologicamente e culturalmente omogenei: l'andare a messa tutte le domeniche e le feste implica un essere interiormente legati a uno stile ecclesiale di religiosità oltre che a un precetto, e al contrario decidere che qualche volta si può anche non andarci, pur frequentando magari più volte al mese, implica una scelta di autodeterminazione religiosa individuale, che opera uno stacco, che implica una presa di distanza personale: con evidenti implicazioni pastorali.

Come interpretare la sostanziale 'tenuta' del 20%?

Al di là di questo, se va ragionevolmente sottolineata la relativa stabilità di fondo di tale zoccolo, con giovani non molto presenti, il problema sta piuttosto nel **ridursi della fascia intermedia**, di quelli che scelgono di partecipare qualche volta o una volta al mese: come dire, o si è regolari o si è sostanzialmente saltuari. Va detto che la regolarità ha sicuramente una **connessione positiva**, come da sempre noto, **con l'evolvere del corso della vita**, ma anche con **il livello del titolo di studio**, e non il contrario; e il fatto che il livello di istruzione nella popolazione sia in continua crescita può far prevedere il proseguimento di tale stabilità.

Pratica, credenza, esperienza e appartenenza religiosa

È come se la **popolazione** si fosse più chiaramente **segmentata**, nella congruenza interna tra *pratica, credenza, esperienza e appartenenza* religiosa, i quattro ambiti che la sociologia della religione considera fondamentali. Ma congruenza anche nel modo di pensare certi aspetti fondamentali della vita e della società 'profana' (per esempio consumi, mode, sessualità, immigrazione, criminalità e pena di morte). Avevo rilevato quest'ultimo fatto alcuni anni fa nel corso di un'indagine

nazionale non socioreligiosa, e sembra essere confermato dai dati recenti. In merito ad alcuni **problemi sociali**, sugli orientamenti, per esempio, contro la pena di morte o contro leggi che discriminano gli immigrati che cercano lavoro, **i regolari**, più in sintonia con le indicazioni ecclesiali, **sono più vicini a** coloro che si dichiarano **estranei alla religione** che non ai cattolici saltuari, non regolari. Tra gli stessi regolari, comunque, se dai due terzi ai tre quarti condividono le verità fondamentali della fede, **non tutti credono con la stessa convinzione**, nel senso che vi sono parti minoritarie, ma consistenti, che per esempio non credono a un Dio persona ma a un dio impersonale, non sono del tutto convinte dell'umanità e divinità di Cristo, pensano che l'eucaristia sia un fatto simbolico e non veramente il corpo e sangue di Cristo. Ovviamente la frequenza di coloro che hanno difficoltà o incertezze su alcune 'verità di fede' aumenta in modo statisticamente significativo quando si osservano coloro che hanno interrotto il precetto, che vanno a messa ma non sempre, non (più) regolarmente: a mio avviso è in quel passaggio che si manifesta lo stacco. Ma ragionevolmente non è la pratica a 'causare' la regolarità, e viceversa la sua interruzione a 'causare' lo stacco: la pratica è un anello fondamentale, un vissuto pur discriminante che però va letto e interpretato in modo strettamente connesso con le altre dimensioni della religiosità, con gli altri anelli.

Da una ricerca (in corso di pubblicazione) fatta a complemento dell'indagine curata da F. Garelli sulla **chiesa italiana** vissuta e **vista dai sacerdoti**, si può riscontrare che l'80% circa di loro confessa sia che negli ultimi anni ha dedicato molto impegno, ha cercato di fare innovazioni su vari fronti della proposta e della partecipazione liturgica, sia – contemporaneamente – che uno dei **problemi** più gravi **della pastorale** oggi è che la liturgia non riesce a comunicare! È un cortocircuito che evidentemente è avvertito, ma a cui non si è ancora capito come far fronte in modo efficace. E non ci sono certo scorciatoie in un processo personale e sociale così profondo e complesso.

Nella lettura dei fenomeni, che qui non posso che sintetizzare, vorrei sottolineare che il primo problema consiste proprio nel fatto che gli anelli della collana della religiosità – pratica, credenza, esperienza e appartenenza – sono retorica-

La pratica è un anello fondamentale che va interpretato in stretta connessione con le altre dimensioni della religiosità.

Se per una minoranza il sistema tiene, per altri il collegamento pratica-credenza-esperienza-appartenza comincia a cedere non necessariamente dalla pratica.

mente considerati legati, ma praticamente trattati, e praticati, come disgiunti. **In tante parrocchie si lavora sull'appartenza**, sui rapporti sociali, di ospitalità, educativi, sportivi, assistenziali, per offrire spazi di accoglienza molto apprezzati nella frammentazione relazionale di questa società, ma non ne emergono troppe interazioni religiosamente sensate con il resto della vita di chiesa.

Oppure si punta a **vivacizzare la celebrazione** di singole messe o di altre liturgie, da parte del prete o di ministranti, ma senza lavorare molto sulle dinamiche rituali profonde, razionali e anche emozionali, sulle relazioni umane-spirituali che devono precedere, intessere e seguire le celebrazioni, su di una comunicazione religiosa che invece passa per quelle relazioni più che per le parole dette dal sacerdote o dai catechisti, perché i fedeli debbono sentirsi e riconoscersi nella comunità celebrante, sentirsi nel luogo giusto quando celebrano con e in quella comunità. I preti si sforzano di preparare bene la 'loro' omelia ma non di legare la crescita di conoscenza, esperienza, fede in un rapporto continuo e sentito, loro personale e anche di ogni singolo fedele con o senza titolo di studio, con la Scrittura oltre che con le emergenze morali-sociali del momento. **L'esperienza religiosa viene enfatizzata lasciandola a qualche periodo o a qualche esperienza speciale**, tempo liturgico forte (che però alla fine risulta di *routine*), pellegrinaggio, ritiro spirituale, chiamata di qualche parlato-re carismatico che attira, e mai riproposta come problema comune, condiviso, essenziale per vivere, su cui ri-fare a ciascuno delle domande fondamentali sulla consistenza, e soprattutto sulla generatività del proprio credere e appartenere religioso. Le 'verità' vengono considerate in modo prevalentemente intellettuale, da 'sapere', distinte dall' 'amare', e date per scontate, come viene dato per scontato se e come da esse la persona, la famiglia, il piccolo gruppo fa nascere progetti, idee, azioni, emozioni. I fedeli ascoltano, quando va bene, ciò che il sacerdote dice e ciò che egli riverbera delle indicazioni della gerarchia, ma essi non fanno che raramente esperienza di essere interpellati e ascoltati; vanno in chiesa ma la maggior parte delle loro relazioni personali e interessi-bisogni sociali restano fuori. E senza relazioni personali religiosamente significative l'appartenenza resta debole, la comunicazione

religiosa non circola, diventa asfittica, l'analfabetismo religioso ritorna e si acuisce.

Allora bisognerebbe dire: per una parte, piccola ma consistente e non ignorante, la pratica tiene perché riesce a rimanere intrecciata con tutti gli altri aspetti del vivere religioso. Per quei cattolici il 'sistema tiene' anche se attraverso critiche o problemi di percorso. Per altri la collana cede a partire da uno, o da più di uno di quegli anelli, *non necessariamente dalla pratica*, come si può ragionevolmente argomentare, e andando in crisi un anello si disarticola la collana.

Certe verità date per scontate, sollevano dubbi che non possono essere risolti collettivamente con un bel documento magisteriale o teologico, e provocano sempre più diffuso fastidio quando vengono poste in modi da doverle accettare senza discutere; certe liturgie magari con canti e applausi non testimoniano esperienza di comunione, un qualcosa che anche un estraneo che va a messa in una chiesa diversa dalla propria percepisce quando c'è, e alla fine anche l'eucaristia per molti diventa non una realtà di fede, ma una metafora; l'esperienza religiosa ognuno se la costruisce da sé, attraverso propri rituali personali di evocazione interiore di Dio, di preghiera personale, che normalmente anche tra i fedeli ignorano il valore della Scrittura pregata. Se potessi, direi che l'affezione alla pratica regolare viene meno quando vengono meno innanzitutto coinvolgimenti *sensati*, e rimane o cresce quando ci sono relazioni personali, quando quello che si crede genera qualcosa, quando si fanno esperienze in comune di cose spiritualmente importanti. La regolarità nella pratica rinforza un coinvolgimento religioso, come è nella struttura psicologica e sociale della ritualità, ma non è esclusivamente nell'ambito di quel problema che ne va letto il declino eventuale.

La pratica regolare cede quando vengono meno coinvolgimenti sensati, e rimane quando ci sono relazioni personali.